

Terra e futuro, solo una rivoluzione ci salverà

GUIDO VIALE

— segue dalla prima —

Il movimento, cresciuto intorno alle comparse mediatiche di Greta Thunberg, insieme al più recente *Extinction Rebellion*, hanno posto all'ordine del giorno del pubblico - in gran parte tenuto all'oscuro da media, politici e accademia della gravità e dell'urgenza del problema, soprattutto in Italia - il tema dei cambiamenti climatici, ormai prossimi a una deriva irreversibile e catastrofica per la vita umana sul nostro pianeta. Una specie di «lettera scarlatta» del nostro tempo che, come quella del racconto di Poe, non riusciamo a vedere proprio perché ce l'abbiamo davanti a noi.

«Non c'è più tempo»: mancano pochi anni al punto di non ritorno: dodici per gli scienziati dell'IPCC, solo cinque per James Anderson che analizza l'evoluzione dei ghiacci sulla Terra. L'umanità tutta, i suoi governi, il suo establishment, i suoi membri arrivano completamente impreparati a questa scadenza, nota da decenni. Non è «l'inerzia» dei governi il nostro principale nemico, bensì il fatto che sia loro che noi continuiamo a bombardare il pianeta con tutte le cose che ci stanno portando alla catastrofe. Invece dovremmo tutti considerarci in guerra: non contro il clima, ma contro le cose che facciamo o subiamo tutti i giorni. Ma per andare in guerra occorre riconvertire in tempi rapidi sia la produzione che il nostro stile di vita, dotandoci da subito delle armi necessarie a combatterla e vincerla. Lo avevano fatto in tempi strettissimi tutte le potenze impegnate nella Seconda guerra mondiale. Lo si può e deve fare anche adesso, con una mobilitazione generale.

In mezzo a tante cose giuste, Greta fa un errore, più volte ripreso dai suoi giovani seguaci: i politici sanno che cosa bisogna fare, ma non lo fanno. Non è vero: i politici non sanno assolutamente che cosa fare, non ci hanno mai veramente pensato (pensano ad altro, al PIL, alla crescita, alle grandi opere e ai grandi eventi, al loro elettorato, alle tangenti) perché i problemi da affrontare sono troppo grandi per

loro; per questo preferiscono nascondere la testa sotto la sabbia.

Certo, gli scienziati sono ormai (quasi) tutti d'accordo sull'origine antropica e l'imminenza del disastro e le tecnologie necessarie a decarbonizzare il pianeta sono ormai disponibili. Ma la transizione comporta sconvolgimenti radicali di tutti gli assetti sociali che né i politici, né il mondo delle imprese e meno che mai la generalità dei cittadini sanno come affrontare. Ma è ora di cominciare a delineare a grandi linee i passi da compiere; la loro definizione non può essere affidata solo ai tecnici, come quelli che l'economista liberista Jeffrey Sachs ha convocato a Milano il 2 e 3 aprile per discutere di come decarbonizzare il mondo. Manca in tutto questo la politica, quella vera, cioè il coinvolgimento e l'autogoverno dei cittadini

in un rapporto dialettico tra alto (i Governi) e basso (le comunità locali). Manca una *road map* che occorre mettere in discussione senza lasciarsene spaventare.



Cosa fare? Manca una road map che occorre mettere in discussione senza lasciarsene spaventare. Qui si prova a indicarne almeno alcuni passi

Qui si prova a indicarne almeno alcuni passi:

1. Dichiarare, come hanno già fatto alcune città e università, lo stato di emergenza climatica. Vuol dire bloccare il più rapidamente possibile tutte le attività che producono gas serra, dando la priorità a tutte quelle che concorrono alla decarbonizzazione;

2. Garantire un reddito certo a tutti i lavoratori che perderanno il lavoro - o non lo troveranno - nelle imprese soggette a chiusura, in attesa di una loro ricollocazione in imprese e progetti impegnati nella transizione energetica;

3. Spostare tutti gli investimenti e gli incentivi pubblici diretti dalle attività legate ai fossili a quelle legate alla transizione. Non si tratta di noccioline: significa, nell'immediato, bloccare produzione e importazione di

auto individuali e di barche da dipinto, comprese le crociere, e convertire gli impianti per produrre mezzi di trasporto collettivo o condiviso (l'elettrico, di per sé, garantisce scarsi benefici climatici, anche se emette meno inquinanti) e impianti di generazione elettrica alimentati da fonti rinnovabili; bloccare tutte le centrali termoelettriche e tutti i consumi energetici superflui; trasformare nel più breve tempo possibile involucri e alimentazione energetica di tutti gli edifici; convertire agricoltura e alimentazione alle produzioni biologiche e di prossimità, riducendo il consumo di carne, ma soprattutto di acqua e lo sfruttamento senza rigenerazione dei suoli; ridurre al minimo trasporto aereo, vacanze esotiche, import-export di merci superflue, traffico transoceanico;

4. Fissare delle sanzioni per gli Stati e le corporation che non si adeguano a queste esigenze con piani dettagliati, sottoponendoli a un monitoraggio sovranazionale. Altro che accordi di Parigi...

5. Coinvolgere il numero maggiore possibile dei residenti di ogni comunità nella definizione, nella progettazione e nella realizzazione a livello locale di questi obiettivi, perché le misure per farvi fronte non possono essere determinate in modo centralistico dagli Stati. È a questa attività, oltre che a fare pressione sui Governi, che dovranno dedicarsi fin da subito le diverse espressioni che assumerà il movimento per la salvezza climatica. La transizione che ci attende non è un'opzione tecnica, ma una rivoluzione dei consumi, degli stili di vita, degli assetti produttivi, dei rapporti di potere i cui elementi determinanti sono il conflitto e la partecipazione; per questo sono inaccettabili dall'establishment al potere, come ha cercato di spiegarci Naomi Klein nel suo libro *Una rivoluzione ci salverà*.

Oggi sembrano cose impossibili anche solo da concepire (e Greta viene trattata come una «deficiente»: da compiatore o da lusingare, senza conseguenze). Tra pochi anni sembreranno ancora del tutto insufficienti.



Al Friday's for future di venerdì scorso a Roma foto laPresse

— segue dalla prima —

ASCANIO CELESTINI

Lei comunica attraverso la sua pagina Facebook. In quello spazio parla direttamente agli italiani e in molti lo seguono. Ha più di tre milioni e mezzo di follower. Un politico che comunica come il mio compagno di calcetto entra nella mia vita come se fosse un amico. In una foto che ha postato recentemente lo si vede con una t-shirt nera con su stampata una scritta a caratteri enormi: LA DIFESA È SEMPRE LEGITTIMA. È un'altra delle sue tecniche di comunicazione. Si mette addosso una felpa o una maglietta con una scritta. Basta la foto. La scritta parla per lui. Quasi sempre è infilata sopra la camicia. Usata come una bandiera. Poi aggiunge tre righe di commento. Spesso c'è una faccina. Manda baci, saluti e chiede ai follower: «Che ne dite, amici?». Il giorno di Pasqua ha postato due immagini sbarazzine. In una si fa il selfie con un somaro: «Guardate chi ho incontrato!». Nell'altra si ritrae con una montagna di polenta.

Nelle stesse ore il suo responsabile della comunicazione ha postato una foto sorprendente per il giorno della Resurrezione di Cristo. Il ministro dell'Interno del mio paese è ritratto con un'arma da guerra e poche righe: «Siamo armati e dotati di elmetto!». Undici anni fa Umberto Bossi minacciò di scatenare i suoi uomini. «Abbiamo 300 mila martiri - disse - i fucili sono sempre caldi». In quel lontano aprile si chiuse il secondo governo Prodi, tornò Berlusconi e non scoppiò una guerra civile. Non credo che scoppi la prossima settimana. Ma in questi anni è cambiato il linguaggio, dei media e il nostro. Un linguaggio che non tutti sanno gestire e che per qualcuno può diventare un delicatissimo detonatore. Poco più di un anno fa un italiano di 28 anni ha sparato a sei immigrati di origine sub-sahariana. È stato arrestato davanti al monumento dei caduti di Macerata mentre faceva il saluto romano e gridava «viva l'Italia» con il tricolore sulle spalle. Anche il ministro dell'Interno del mio paese ha condannato quell'azione. Il ministro è un uomo saggio e peserà ogni parola per il bene del mio paese.

In una parola
Voci
(Insorgenti
e critiche)

ALBERTO LEISS

La notizia della scomparsa di Massimo Bordin mi ha raggiunto mercoledì scorso - ormai siamo, a dir poco, perennemente connessi - mentre uscivo dalla bella mostra romana su Demetrio Stratos, Cathy Barberian e Carmelo Bene, «Il corpo della voce» (al Palazzo delle Esposizioni, fino al 30 giugno: ne hanno parlato qui sul *manifesto*

Guido Festinese e Stefano Crippa).

Non aggiungo altro a quanto di bene è stato detto di Massimo, della sua - e "nostra" - Radio Radicale, di un rapporto con la politica e il giornalismo fatto di passione critica, di cultura, di attenzione alle ragioni anche degli avversari più distanti, pur nel gusto della polemica accesa.

Ma riflettere un poco su come la fitta dolorosa di quella notizia si è aggiunta a una sensazione interrogativa di nostalgia per una stagione, tra gli anni '60 e '70, di ricerca e di creatività straordinaria. Ben riassunta dalle figure così diverse e tanto ricche di Stratos, Barberian e Bene. Ar-

tisti-autori che hanno messo in gioco una innovazione - vera, ben lontana dall'insignificanza attuale di questa parola-marketing - nella produzione musicale, teatrale e in senso profondo politica, coinvolgendo pienamente il corpo e affidando alla voce un messaggio di critica e di alternativa radicale «allo stato di cose presenti».

In un certo senso il dolore per la perdita di una voce libera e colta che ci parlava ogni mattina, e che ci sembrava un'eccezione alla regola della banalità e volgarità del discorso pubblico, ha reso più acuto il sentimento di mancanza per un contesto culturale - le tre voci al centro della mostra romana, altri autori e intellettuali connessi alle loro opere: da Berio a Cage, a Eco - che in

quegli anni vivevamo come la prova vivente del fatto che la battaglia per cambiare il mondo era davvero possibile, possibile perché già pensabile e dicibile, cantabile.

Quella stagione ci appare in questo momento inesorabilmente conclusa. Per degli errori, eccessi, fraintendimenti che concettualmente conteneva? Ma allora quali? E poi siamo certi che qualcosa - poco, o tanto - di quella ricerca di avanguardia così radicale, ironica, pop, provocatoria e sovversiva, non sia rimasto, sedimentandosi in percorsi non ancora sufficientemente indagati, attivando sotteraneamente nuove tensioni di alternativa all'ordi-

ne-disordine esistente?

Lutto e nostalgia, determinati da eventi anche molto distanti nel tempo e nella fisionomia, possono essere stati d'animo e di pensiero produttivi, se spingono non al ripiegamento, ma alla sensibilizzazione dell'orecchio, dell'ascolto, dell'indagine, sulla irrimediabilità di una mancanza, sulla ricerca di altre presenze.

Mentre scrivo sento a tratti - su Radio Radicale - brani della registrazione di un incontro sul libro di Nadia Urbani «Utopia Europa» (intervista all'autrice di Antonio Fico per *Castelvecchi*). Mentre si parla della Cina, dell'America, del debole arroccarsi del

nostro continente e delle diverse ragioni del mondo, penso che ciò che abbiamo definitivamente alle spalle è il nesso tra l'utopia e l'idea che una sua, per quanto parziale, realizzazione sia da rintracciare in un "progetto" politico, in una costruzione sociale e statale, istituzionale. Era stato così nel secolo scorso per la Russia di Lenin (e di Stalin), o per la Cina di Mao. Come due secoli prima per la Francia dell'89.

Non credo alla forza, ora, di una "utopia europea". L'Europa va difesa e migliorata. Ma l'energia utopica per cambiare le cose, se c'è, la cercheremo nelle voci, parole, corpi, desideri di uomini e donne capaci di criticare e di insorgere, di cantare e di ascoltarsi.